Spettacoli

L'Argentina nuovo stabile del Teatro d'Europa

ROMA. Votato all'unanimità dai direttori degli altri dodici teatri, il Teatro di Roma è entrato a far parte del Teatro d'Europa. La notizia è stata data da Giorgio Strehler, direttore del Teatro d'Europa, in un incontro organizzato dallo stabile romano diretto da Pietro Carriglio. «A dispetto delle lingue diverse – ha detto Strehler – lavoriamo insieme per l'Europa, quella di Goethe e Dante e è dentro ciascuno di noi».

Polemiche ai Due Mondi tra Berlino e Béjart

SPOLETO. Vigilia di polemiche per il Festival dei Due Mondi. Il direttore della compagnia di balletto dell'Opera di Berlino, Peter Shaufuss, risponde infatti a Maurice Béjart che nei giorni scorsi aveva sconfessato il balletto di Berlino dal presentare a Spoleto due sue famose coreografie. «Non esiste alcun accordo sulle tournée dei balletti» afferma Schaufuss. Il festival, intanto, «ribadisce la sua estraneità alla questione».

Qui accanto il logo del XIV MystFest che si apre a Cattolica A centro pagina John Garfield e Lana Turner in «Il postino suona sempre due volte»

Da oggi a Cattolica la XIV edizione del MystFest. 50 film, un convegno sul «falso nella recitazione» e un altro sulla «caccia alle streghe»

La storia del divo Usa John Garfield processato per attività antiamericane nel 1951 e morto a soli 39 anni Traditore o vittima della repressione?

Un comunista a Hollywood

Da oggi a Cattolica fino a sabato la XIV edizione del MystFest. Si parte con una rarità (*The Bat*, il film muto di Roland West, 1926, che anticipò Batman) e si finisce con uno show di Roberto Benigni sul «falso nella recitazione». In mezzo, cinquanta titoli, tre convegni e incontri pomeridiani. Particolarmente interessante si annuncia la giornata di martedì dedicata alla «caccia alle streghe» a Hollywood. Anticipiamo ampi stralci dell'articolo dello studioso americano Robert Sklar pubblicato nel catalogo, che racconta l'odissea di John Garfield di fronte alla famigerata Commissione.

ROBERT SKLAR

Nel giugno del 1949 il nome di John Garfield comparve sulle prime pagine dei giornali nazionali, in riferimento a un caso di spionaggio. Un ex-impiegato del Dipartimento di Giustizia era sotto processo per aver fornito ai russi documenti segreti del governo americano. Uno dei documenti cui si faceva riferimento era un memorandum dell'Fbi, circa la presenza di comunisti ad Hollywood, che la difesa fece mettere a verbale, nonostante il governo obiettasse.

Il documento nominava più di una dozzina di eminenti figure hollywoodiane (tra cui gli attori Paul Muni, Edward G. Robinson, Sylvia Sidney, gli scrittori Dorothy Parker e Donald Ogden Stewart) che erano state identificate come comuniste o simpatizzanti dagli informatori dell'Fbi a Hollywood. Alcuni facevano parte del gruppo dei «dieci di Hollywood» che avevano testimoniato innanzi al Comitato per le attività antiamericane (Huac) nel 1947 e stavano per andare in carcere con l'accusa di vilipendio al Congresso avendo rifiutato, sulla base del Primo Emendamento, di rispondere a domande concernenti il proprio credo politico. Altri nomi, come quello di Fredric March, erano già comparsi nel corso delle udienze della Commissione Dies del 1940, in cui furono implicati anche Cagney e Bogart.

A meno di un mese dal termine delle riprese di *Golfo del Messico*, dove Garfield recitava, scoppiò la guerra di Corea. In un'atmosfera di anticomunismo sempre più acceso, la destra hollywoodiana, in collaborazione con l'Fbi, vide l'opportunità di allargare la purga dei *liberal* e dei simpatizzanti di sinistra avviata nel 1947. Durante la prima udienza della Huac diciannove testimoni «ostili» vennero citati in giudizio, ma solo undici chiamati a testimoniare. Alcuni gruppi dell'ala destra avevano stilato una lista con più di duecento nomi di «rossi» o simpatizzanti comunisti a Hollywood. Parecchi appartenenti a questa lista contattarono volontariamente l'Fbi o l'Huac per sconfessare le proprie idee e cooperare, o per ottenere una *clearance* ufficiale, di modo che le loro carriere non fossero messe a rischio da insinuazioni. Verso la fine del 1950, comunque, divenne chiaro che le udienze dell'Huac sarebbero riprese. Garfield, uno dei nomi principali sulla lista, poteva facilmente prevedere di essere tra i primi convocati dalla «corte di contrizione». Portato a termine *Golfo del Messico*, l'attore rimise in moto la Roberts Production. Anche se poteva apparire poco probabile che uno studio lo assumesse in quel momento, la United Artists investì ancora su di lui. La Roberts acquistò i diritti di un racconto di Sam Ross del 1947 e, incurante della «lista nera», assunse due noti scrittori di sinistra come Hugo Butler e Guy Endore per la sceneggiatura e affidò la regia a John Berry, altro noto radicale. *Ho amato un fuorilegge* fu girato nell'autunno del 1950, ma la sua distribuzione fu rinviata al giugno seguente, secondo *Life* perché gli esercenti si rifiutarono di prendere in considerazione il film finché Garfield non avesse testimoniato davanti all'Huac.

La citazione in giudizio raggiunse Garfield il 6 marzo 1951 appena terminate le repliche del *Peer Gynt*. Nel frattempo egli aveva già nominato suo difensore Louis Nizer, famoso avvocato newyorkese il cui studio rappresentava anche la Paramount Pictures. La loro strategia fu di ricostruire per intero le precedenti attività politiche dell'attore, di prepararsi a essere «disponibili», ma di respingere ogni addebito. Garfield rilasciò la seguente dichiarazione alla stampa: «Io ho sempre odiato il comunismo. È una tirannia che minaccia la nostra nazione e la pace nel mondo. Naturalmente non sono mai stato membro del partito comunista né simpatizzante di alcuna delle sue dottrine. Sarò lieto di cooperare con il Comitato». Questa strategia, però, non piacque né alla sinistra né alla destra. Il *People Daily World* lo attaccò, e così fece l'opinionista di destra Victor Riesel durante una riunione della Motion Picture Alliance for the Preservation of American Ideals. Era chiaro che le cose non sarebbero andate molto meglio con l'Huac. Quale fosse lo scopo del Comitato, divenne evidente il 21 marzo, quando l'attore Larry Parks, primo fra i testimoni di Hollywood a farlo, ammise di essere stato membro del partito comunista.

A quel punto gli fu imposto di condividere il rituale richiesto a tutti quelli che si autodenunciavano: denunciare altri. Le deboli proteste di Parks furono accolte come segno di pentimento incompleto, ed alla fine egli fece i nomi di altri sette attori, appartenenti alla sua cellula. Infine, gli fu chiesto se fosse a conoscenza dell'attività comunista di molte altre persone, tra cui Garfield, Cagney e Bogart ma egli negò. È interessante rilevare che, a questo punto, il deputato Francis C. Walter assicurò Parks che tutte le persone menzionate erano già state raggiunte da una citazione in giudizio: né Cagney né Bogart, però, risultano tra i circa cento testimoni convocati durante l'anno seguente.

La testimonianza di Garfield era fissata per il 23 aprile, ottavo giorno di udienze, diciottesima testimonianza da ascoltare. Le sue foto al tavolo dei testimoni mostrano un Garfield senza trucco: provato, gonfio in volto e con gli occhi cerchiati, più vecchio dei suoi trentotto anni. L'avvocato del Comitato, Frank S. Tavenner jr., lo interrogò sulla dichiarazione rilasciata alla stampa ed egli riconfermò le tre asserzioni: aborriva il comunismo; non era mai stato membro del partito; desiderava rispondere a tutte le domande relative alle sue esperienze ed affiliazioni politiche. A quel punto ebbe inizio il duello.

La strategia del Comitato era di demolire la posizione iniziale di Garfield, verificando metodicamente la sua partecipazione a organizzazioni considerate comuniste o del fronte comunista: il lungo elenco delle sue partecipazioni avrebbe reso insignificante il loro disconoscimento e fatto apparire la sua storia politica identica a quella di un comunista, a prescindere dall'appartenenza tecnica al partito. La controstrategia di Garfield era di negare quando poteva, di non ricordare quando non poteva negare e di contrattaccare, affermando il suo personale punto di vista liberal-democratico.

L'attore cercò insomma di non essere né compiacente né provocatorio, soprattutto di non essere vile. Senza dubbio era insincero, e qualcuno potrebbe dire privo di carattere, nella sua ansia di trasformare i comunisti in criminali. Il suo scopo primario era di evitare la «lista nera» e di continuare la carriera cinematografica senza dover sostenere il rituale della delazione (sempre ammesso che avesse dei nomi da fare). Il suo comportamento colpì in modo favorevole alcuni membri del Comitato e fece arrabbiare altri. Il repubblicano della California Donald Jackson, del distretto di West Los Angeles, che comprende parti della colonia cinematografica, era particolarmente irritato, ed espresse scetticismo in merito all'accuratezza e alla «disponibilità» della testimonianza di Garfield, nonché incredulità per la dichiarazione dell'attore di non conoscere nessuno, a New York o ad Hollywood, che fosse membro del partito comunista.

Era inevitabile che si imponesse l'impostazione di Jackson. Nel momento del suo massimo potere, l'Huac non era affatto disposta a vedere i propri scopi ostacolati dal più intelligente degli avvocati o dei testimoni. Il Comitato annunciò che avrebbe spedito la testimonianza di Garfield all'Fbi affinché controllasse di nuovo la sua voluminosa documentazione sull'attore, per vedere se vi fossero gli estremi per incriminarlo per falsa testimonianza. Quando *Variety* pubblicò la notizia, Garfield si venne a trovare in una sorta di limbo nel mondo del cinema, assieme ad altri personaggi *liberal*, meno noti di lui, che non trovavano lavoro perché inseriti nella lista dei membri del fronte comunista stilata dalla destra.

Alla fine di maggio la richiesta del Comitato raggiunse l'Fbi, tramite la Divisione criminale del Dipartimento di Giustizia. L'Fbi sapeva bene che Garfield non era comunista; esistono elementi nell'archivio Fbi (ottenuti grazie al Freedom of Information Act) tali da far ritenere che se ci fossero state prove solide a riguardo, Garfield sarebbe stato citato in giudizio come testimone «ostile» già nelle udienze del 1947. In un documento raggelante datato 8 febbraio 1952, riguardante il Security Index File delle persone da arrestare e imprigionare secondo il programma di detenzione dei comunisti – burocraticamente noto come Detcom – Garfield era incluso in una sezione speciale di personalità «da non arrestare prima della messa in atto del programma». Nel frattempo l'Fbi, assistito dai servizi d'informazione dell'Esercito e della Marina aveva avviato una «investigazione intensiva» per provare che Garfield aveva mentito al Comitato, quando negava di aver preso parte ad alcune delle attività sulle quali era stato interrogato.

Nel tardo inverno del 1952 Garfield non credeva più di poterla fare franca su nulla. Come si sarebbe saputo (o meglio, detto) di lì a poco, l'attore aveva di fatto cercato di assecondare la destra. Si disse che si era recato più volte all'Fbi e che si preparava ad apparire nuovamente innanzi al'Huac. Si disse anche che aveva chiamato Victor Riesel, l'opinionista che lo aveva insultato al raduno della destra hollywoodiana, per confessargli come lui e «altri attori emotivi e sentimentali che cercavano di diventare crociati» fossero stati «catturati» dai comunisti. Tutte queste rivelazioni sono di seconda mano, perché l'attore non poteva più parlare con la sua «calda voce». Nella notte tra il 20 e il 21 maggio 1952, esattamente la notte dopo che Tavenner aveva nuovamente sollevato la questione della sua possibile appartenenza al partito comunista, Garfield morì per infarto nell'appartamento di una sua amica, al numero 3 di Gramercy Park a New York. Erano passate nove settimane dal suo trentanovesimo compleanno. Le circostanze della sua morte suscitarono inevitabili chiacchiere. Ufficialmente si era sentito male durante la cena da Luchow's e si era disteso, spogliato, sul letto dell'amica, dove la stessa lo avrebbe trovato morto il mattino seguente. La destra fece uno sforzo immediato per rivendicarlo come un convertito sul letto di morte. La sinistra aggiunse il suo nome alla propria lista di vittime della repressione.

«Noi Giganti di nuovo insieme senza nostalgie»

Una foto dei Giganti alla fine degli anni Sessanta

I Giganti, vent'anni (e più) dopo. Riuniti, l'altra sera, per la serata alla memoria di Gianni Sassi, attivissimo operatore culturale milanese. Al teatro Lirico di Milano c'erano anche Battiato, Finardi, gli Area e poeti d'avanguardia. I Giganti hanno presentato *Terra in bocca*, tratto da una rock-opera sulla mafia del 1971, al tempo giudicata «scomoda». Qui sotto il racconto dello storico cantante del gruppo.

ENRICO MARIA PAPES

La nostalgia? No, grazie. Abbiamo aspettato tanti anni, più di venti, per tornare a farci sentire: perchè prima le uniche proposte erano stile *Rotonda sul mare*, una roba da revival triste dove ci si piangeva addosso. E quel Red Ronnie: ci ha invitato a una delle sue prime trasmissioni, beh, ci ho litigato subito. Il passato è passato, inutile tornarci sopra: e poi che noia fare le sempre le stesse cose, il musicista ha bisogno di nuovi stimoli, se necessario deve anche cambiare lavoro per arricchirsi di altre esperienze. E allora ci siamo un po' defilati, per non cadere nel patetico: del resto la nostra storia è sempre stata un po' particolare, i Giganti erano e rimangono quattro entità distinte, quattro personaggi ognuno con la propria storia, le proprie idee, il proprio modo di vivere. Senza leader, ideologie, uniformità di vedute: insomma, quattro autonome teste pensanti. Anche negli anni del beat eravamo diversi dagli altri: l'unico gruppo vocale in circolazione, con tanta voglia di fare cose un po' speciali, che sentivamo nostre. Cercavamo di uscire dagli schemi e dalle mode: avevamo un certo impatto, soprattutto dal vivo. Eravamo davvero bravi. Ma a un certo punto non bastavano più le canzoni beat che ci avevano portato al successo: volevamo allontanarci da certi clichè, fare il salto di qualità. Abbiamo incontrato Gianni Sassi che ci ha aiutato a realizzare *Terra in bocca*, una specie di opera rock sulla mafia e il potere: il nostro è stato un rapporto bellissimo, una vera e propria spinta creativa. E c'erano musicisti bravissimi come Ares Tavolazzi, Vince Tempera, Ellade Bandini e Gigi Rizzi, che è stupendo ritrovare ora sul palco.

Per i tempi, comunque, era una scommessa difficile e forse impossibile: nel 1971 non era concesso parlare di certe cose. Così il disco andò male, venne boicottato e noi ci scoraggiammo: un peccato. Del resto la censura ci aveva messo i bastoni fra le ruote altre volte: addirittura un pezzo innocuo come *Una ragazza in due* era stato malvisto e giudicato dalla commissione Rai come una «canzone troppo esagitata». Poi è toccato a *Io e il presidente*, per una frase come «In un paese democratico oggi posso essere nessuno, ma posso diventare il presidente della Repubblica»: a me sembrava una cosa normale, eppure... Certo ai tempi il presidente era Leone...

Infine, *Terra in bocca*, destinato a sparire nel nulla: riproporlo dal vivo oggi è emozionante e curioso al tempo stesso. Perchè le cose, purtroppo, non sono cambiate: l'altra sera sono andato al cinema a vedere *La scorta* e sorridevo un po' amaramente. Mi rendevo conto di come il nostro discorso fosse ancora attuale, a più di vent'anni di distanza. Giusto riproporlo, quindi, come una testimonianza tuttora valida: oggi ci sono le condizioni adatte, si può parlare liberamente, c'è un clima più aperto. Eppure manca qualcosa: quell'idealismo di fine anni Sessanta, i movimenti giovanili, la voglia di cambiare. Proprio adesso che si potrebbe fare di più, mi sembra che troppi ragazzi siano ancora legati a certi valori effimeri, c'è quasi una specie di rassegnazione.

E poi vedo delle cose incredibili, tipo la Lega a Milano: non riconosco più la mia città, non è possibile. Quanto agli scandali, alle tangenti, come si fa a meravigliarsi? Tutte cose che si sono sempre sapute... La speranza, come al solito, è nei giovani: vedo mio figlio che fa musica punk, frequenta i centri autogestiti, le case occupate: ci sono delle buone energie là dentro, bisogna tirarle fuori. E noi Giganti? Stiamo bene insieme, meglio di vent'anni fa: siamo più maturi, consapevoli. E ci divertiamo molto. Ci sono delle proposte, dobbiamo valutarle bene: bisogna fare i passi giusti. Ai tempi eravamo troppo giovani e impreparati al successo e abbiamo fatto cose che potevamo evitare: adesso, a cinquant'anni suonati non voglio ripetere certi errori. Ho dimostrato di avere il coraggio di dire no: se necessario, continuerò a farlo.

«E lucean le stelle». Central Park in delirio per Pavarotti

In duecentomila nel grande parco di New York hanno applaudito ieri l'attesissimo recital del tenore Il concerto in diretta tv negli Usa e stasera alle 22.45 anche su Raiuno

ERASMO VALENTE

ROMA. Ma potevamo scrivere NEW YORK, avendo proprio fatto, l'altra sera, un salto a New York, per scambiare due parole con Luciano Pavarotti, alla vigilia del suo megaconcerto al Central Park, che si vedrà e sentirà, stasera, su Raiuno alle 22.35. Un bel salto, ma noi qui, Pavarotti lì, e, in mezzo, un satellite che si è divertito un po': prima c'era l'audio e non il video; poi il video e non l'audio. Non è detto che il divertimento, per il satellite, non sia continuato anche dopo, quando tutto è andato a posto. Da Roma le domande, da New York le risposte. Le une e le altre, nel complesso, sono sempre quelle, ma con qualche variante, si capisce.

Pavarotti è apparso al video, dimagrito, lucido e *smiling* di cuore. Quel che ci voleva, per dire: «senta, Pavarotti, lei, quindici chili fa, aveva assicurato che...». «Sì – risponde il tenore – ma ora i chili sono diciotto, e le cose possono configurarsi diversamente».

Con diciotto chili in meno, è andato e tornato da Tokio, appesantito da un grosso successo, tale da poter riprendere la speranza di finire la carriera in teatro, cantando finalmente l'*Otello* che, però, va ancora avanti a sorsi. Ne canterà un atto, tra breve, a New York (Domingo canta un atto della *Walkiria*), per solennizzare, forse, il debutto al Metropolitan dove inaugurerà la stagione, cantando nei *Lombardi alla prima crociata*, di Verdi.

Le botte e risposte preferite vertono sul concertoni all'aperto. Anche Toscanini ci provò – ricorda Pavarotti, ed è sicuro che quel diavolo d'uomo, con i mezzi d'oggi, ci prenderebbe gusto. Del resto, la New York Philarmonic Orchestra, nel 1986, tenne all'aperto un concerto – classico – ascoltato da almeno ottocentomila persone. Viene ricordato il concertone – qualcuno dice «concertaccio», chissà perché – alle Terme di Caracalla e, dovessero farsi sulla Luna, non gliene importerebbe niente a nessuno di quel vero satellite lì: starebbero sempre a battibeccare sulla cultura di certe iniziative.

«Ciao, Luciano, sono Pinco Pallino (gli piace, si sente più il "ciao Luciano" che tutto il Central Park o la Luna), ma non pensi tu che un po' di cultura...». Luciano risponde bene, ma ci casca nel «ciao» e un po' vorrebbe dargli retta. Così distingue tra buon risultato sociale e risultato culturale. Ma perché? La cultura è affidata anche alla canzone che raggiunge trecentomila persone nel Central Park e centinaia di milioni collegati dalle tv. Alla Parmalat che sponsorizza il concerto, le trecentomila del Parco interessano poco. Le sue ambizioni di multinazionale del latte puntano piuttosto sui milioni e milioni di telespettatori.

Luciano Pavarotti. In più di 200mila lo hanno accolto al Central Park di New York

Ma, poi, perché il battibecco, vero o finto che sia? Diamo, invece, una scorsa al programma proposto da Pavarotti: sette brani di opere (*Luisa Miller, Lucia di Lammermoor, Arlesiana, Werther, Tosca* e *Turandot*, ma *Recondita armonia* e *Lucean le stelle*, nonché il *Nessun dorma* figurano tra i bis); due buone pagine quali la *Mattinata* di Leoncavallo e la *Serenata* di Mascagni; sette canzoni (*La mia canzone al vento, Chitarra romana, La Girometta, Occhi di fata, Rondine al nido* e *Non ti scordar di me. O sole mio* tra i bis, dopo le stelle lucenti della *Tosca* e prima del *Vincerò* di Turandot.

Un trionfo che, forse, ha sciolto la ruggine tra Pavarotti e il *New York Times* che ha sottolineato la «boria» del tenore riconoscendogli una indiscutibile grandezza. Cartelloni pubblicitari e caricature accrescevano del resto l'attesa del concerto.

Con la New York Philarmonic Orchestra (ha festeggiato i centocinquanta anni di attività), diretta da Leone Maggiera hanno partecipato al concerto il flautista Andrea Griminelli e il Coro di bambini di Harlem diretto da John Turnbull. Note e commenti per l'Italia (stasera, Raiuno, alle 22.35) sono di Giorgio Calabrese. Il tempo? Pavarotti temeva, con un po' di fierezza (la boria non c'entra) che il concerto all'Hyde Park di Londra fu funestato dalla pioggia, ma che nessuno si mosse.

E dopo New York? «Chili permettendo», ha detto l'altra sera, canterà a Ravenna per non dispiacere alla signora Muti e, il 14 settembre, nella Piazza Grande di Modena. Ma nel settantesimo della morte di Alexandre Gustave Eiffel (morì a Parigi, novantunenne, nel 1923), vedremo Pavarotti anche sulla Torre famosa e, poi, in un Castello della Contea di Kent, in Inghilterra. Oltre che ai chili da perdere o da recuperare, il «dopo» di Pavarotti è affidato anche al ginocchio, al menisco che potrebbe essere ritoccato, per permettergli – ma la Parmalat non lo vuole – di giocare nel Parma.

Quanto ha guadagnato Pavarotti da questo concerto? «Sono tanti e tanti i conti da fare – dice – che non lo so». E la Parmalat, quanto spende per questa iniziativa? «Il giusto», risponde il rappresentante della società a Now York. La risposta fa sorridere, ma tranquillamente ci viene spiegato che il giusto è la somma che tiene conto delle spese e delle entrate. È un «giusto» che consente poi a Raiuno – Carlo Fuscagni ne è felice – di poter trasmettere gratis, stasera, l'attesissimo concerto.